

Toni Fontana

Al Sistani ha vinto, sfiorando la maggioranza assoluta, le elezioni che si sono svolte il 30 gennaio in due terzi dell'Iraq. I curdi si sono piazzati al secondo posto. Allawi, il premier sponsorizzato da Bush, si deve accontentare del terzo. Esce dalle urne un paese spaccato, prigioniero dei blocchi curdo e sciita, nel quale sette milioni di elettori non si sono recati alle urne. Il 48,2% del 58,3% degli iracheni che hanno votato ha scelto l'Alleanza, cioè il listone sciita che il grande ayatollah (che non ha votato perché iraniano) ha ispirato dalle moschee di Najaf e Karbala. Ma anche in una «democrazia» sorvegliata dai tank di Bush che stanno combattendo una misteriosa e invisibile guerra nel terzo di Iraq che non ha votato, le urne hanno riservato un'inattesa sorpresa. Fin dalle ore successive al voto infatti gli sciiti capitanati da Abdelaziz Al-Hakim, regista del listone, hanno festeggiato la «travolgente vittoria» conseguita. Ancora sabato e ieri mattina i capi sciiti, non si sa sulla base di quali «exit pool», vantavano almeno il 50% delle preferenze. Poi nel pomeriggio l'annuncio che ha lasciato a bocca aperta gli uomini di Al Sistani: il listone, era la prima comunicazione, è stato votato da poco meno della metà degli elettori e avrà solo 132 dei 275 seggi parlamentari. Imbarazzato e polemico lo sceicco Hamoody, braccio destro di Al-Hakim, ha manifestato «dubbi e stupore» per il deludente risultato ed ha annunciato che gli sciiti pretenderanno di sapere dalla commissione elettorale «come sono state gestite le urne» in special modo a «Mosul e altrove» dove, per ammissione degli organizzatori della consultazione, vi sono state contestazioni «in almeno 300 sezioni». Tuttavia in serata una nuova e più aggiornata ripartizione dei seggi ha cambiato la situazione: la lista di Al Sistani avrebbe 140 dei 275 seggi del futuro parlamento e quindi disporrebbe della maggioranza assoluta. Il quadro è quindi tutt'altro che chiaro proprio sul punto decisivo. Il capo della commissione elettorale (costituita con la consulenza dell'Onu) Farid Ayar, viste le rimozioni strazianti degli sciiti, ha dichiarato che i risultati non si considereranno definitivi fino a mercoledì, quando saranno esaminate contestazioni e ricorsi. Solo allora i risultati saranno definitivamente «omologati». Sono dunque gli stessi vincitori-sconfitti a sollevare il problema della correttezza delle operazioni elettorali. In effetti un risultato che non sancisce e legittima alcuna egemonia e lascia alle forze occupanti mano libera nelle trattative, fa nascere il sospetto che ci sia un qualche zampino dell'ambasciatore Usa Negroponte. Per dodici giorni le urne con le schede votate sono «sparite», ufficialmente per permettere il conteggio delle preferenze in una situazione di sicurezza, e nessun osservatore indipendente ha potuto certificare la correttezza delle operazioni di voto.

Gli sciiti hanno comunque vinto anche se i quattro milioni di voti raccolti rappresentano poco più della metà del numero di elettori che, per convinzione o per paura del terrorismo, non si è recato alle urne. Nella provincia dell'Anbar, che comprende sia Falluja che Ramadi, solo il 2% dei elettori ha raggiunto i seggi. Il voto fotografato insomma l'Iraq così come è stato trasformato dalla guerra di Bush. Degli equilibri garantiti per decenni da Saddam (più con il bastone che con la carota) non vi è più traccia ed il voto certifica una pericolosa spaccatura. I due partiti curdi, Pdk e Upk, riuniti nell'Alleanza,

IRAQ il dopo voto

Al listone di Al Sistani va il 48,2%
Gli sciiti avevano annunciato di aver ottenuto il 60% e ora sospettano brogli
Incertezza sulla reale ripartizione dei seggi

I due partiti curdi strappano il 25,7%
raccogliendo più di 2 milioni di voti
Il premier appoggiato da Bush racimola solo il 13,8% conquistando 40 seggi

Sciiti vicini alla maggioranza assoluta

Ha votato il 58,3%. Al Sistani al 48,2% ma otterrebbe più della metà dei seggi. Curdi secondi, staccato il filo-Usa Allawi

I NUMERI

58,3%

AFFLUENZA

48,2%

SCIITI

25,7%

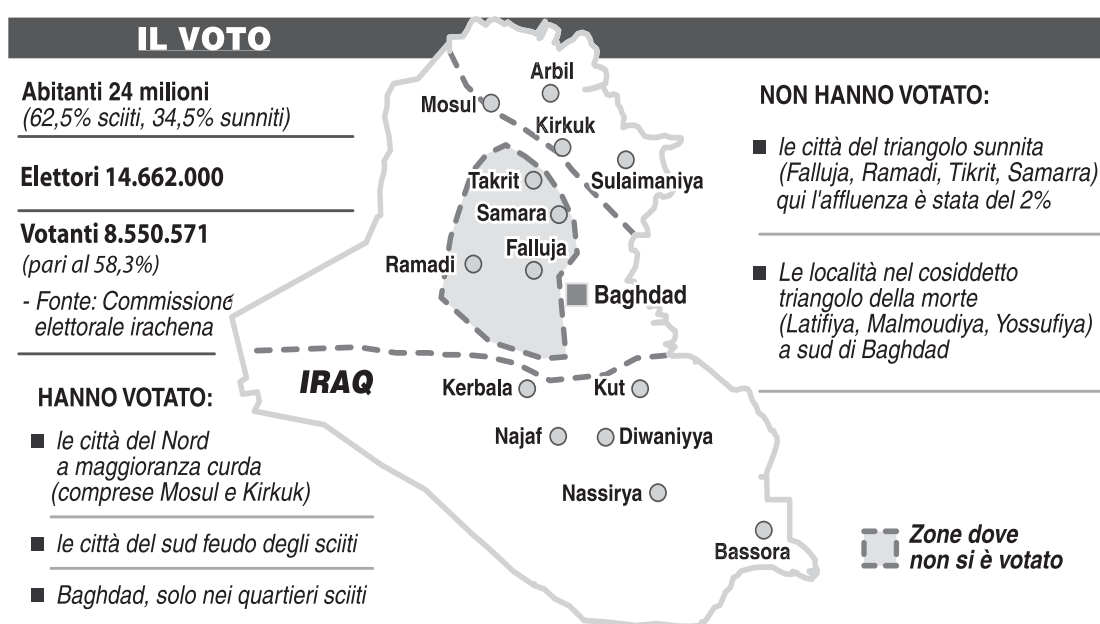
CURDI

13,8%

LISTA ALLAWI



Manifesti di candidati sciiti vittoriosi alle elezioni affissi per le strade di Baghdad



- I SEGGI ASSEGNATI**
- L'Alleanza unificata irachena guidata dal grande ayatollah sciita Ali al Sistani: **132 seggi.**
 - L'Alleanza curda formata dai due grandi partiti curdi, il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) e l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk): **71 seggi.**
 - La lista del primo ministro uscente Iyad Allawi (sciita laico): **38 seggi.**
 - La lista del presidente uscente, il sunnita Ghazi al-Yaur: **5 seggi.**
 - La lista dell'Alleanza del fronte turcomanno d'Iraq: **3 seggi.**
 - La lista dei Quadri e delle élite nazionali indipendenti, vicina al leader radicale sciita Moqtada Sadr: **2 seggi.**
 - La lista dell'Unione del popolo (comunista): **2 seggi.**
 - La lista del Gruppo islamico del Kurdistan: **2 seggi.**
 - La lista dell'Organizzazione dell'azione islamica in Iraq - Direzione centrale (sciita): **1 seggio.**
 - La lista dei democratici indipendenti del sunnita Adnan Pachachi: **1 seggio.**
 - La lista nazionale della Mesopotamia (cristiana): **1 seggio.**
 - La lista del Movimento di riconciliazione e di liberazione, del sunnita Michaane al Juburi: **1 seggio.**

hanno raccolto 2.175.000 voti, pari al 25,7% del totale nazionale, ma le «proiezioni» su base locale indicano che in Kurdistan questa percentuale arriva al 90-93%.

Esce di scena il presidente Ghazi al-Yawar, sunnita moderato, che è stato votato (150mila preferenze, l'1,8%) dai membri della sua sterminata tribù e da pochi altri. Insignificanti anche le percentuali raccolte dalle formazioni minori: i comunisti prendono lo 0,85, i turcomanni l'1,1%, una lista ispirata da Al Sadr appena lo 0,8%.

le reazioni

Casa Bianca prudente dopo i risultati Londra si rallegra con tutti gli eletti

WASHINGTON Questa volta, non c'è stato il grido di vittoria immediato che il 30 gennaio aveva seguito lo svolgimento delle elezioni in Iraq. La Casa Bianca accoglie con molta prudenza l'annuncio a Baghdad dell'esito del voto e, come la Gran Bretagna, si limita a rallegrarsi con i candidati eletti. Il presidente Bush, che ha trascorso a Washington il fine settimana, ha voluto essere informato dei risultati in «tempo reale» mentre cioè venivano diffusi a Baghdad. Ma ne lui è il segretario di Stato Condoleezza Rice si sono bilanciati con commenti «prematuro» ed hanno affidato le reazioni ai portavoce. Nella dichiarazione del Dipartimento di Stato si parla «di un risultato positivo e significativo» e i candidati sconfitti vengo-

no invitati a restare coinvolti nel processo politico. Funzionari anonimi dell'amministrazione hanno mostrato però sollievo; gli sciiti religiosi hanno vinto, ma non stravinto, e dovranno fare una coalizione. A Londra il ministro degli Esteri britannico Jack Straw ha affermato che «il popolo iracheno ha fatto un passo molto importante per assicurarsi un futuro democratico e libero». Straw ha ricordato, citando il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che «è cruciale per il futuro dell'Iraq che la diversità della società irachena sia rappresentata nel processo costituzionale e politico del Paese». È un modo per invitare sciiti e sunniti alla conciliazione. A Washington, un ex direttore della Cia, Stansfield Turner, ha

detto che tocca agli sciiti portare i sunniti nella coalizione di governo, ed ha ipotizzando una sorta di federazione a tre (sciiti, sunniti, curdi). Un esperto iracheno del Middle East Institute, Louay Bahry, ha manifestato fiducia che «la maggioranza silenziosa sunnita» accolga un invito sciita a partecipare al nuovo governo. Secondo fonti vicine all'amministrazione statunitense, c'è da valutare, accanto ai dati della partecipazione, che restano positivi, anche quelli della distribuzione dei suffragi. Se ha vinto, ma non dovunque, «la democrazia» - fanno notare fonti dell'amministrazione di Washington - hanno anche vinto senza stravincere gli sciiti, e resta, ma sembra allontanarsi, il rischio di un Iraq tipo nuovo Iran.

carica di premier. Nei primi appuntamenti istituzionali (nomina del presidente dell'Assemblea e dei due vice) viene richiesta una maggioranza di due terzi, ma il nuovo governo potrà essere votato anche da una maggioranza semplice (138). Se l'ultima ripartizione è definitiva gli sciiti possono farcela da soli, in caso contrario il patto con i curdi diventa una via obbligata. Questi passaggi restano per ora «teorici» da momento che il voto ha sancito la spaccatura e, finché i sunniti resteranno ai margini, l'Iraq apparirà sempre un paese a sovranità limitata pericolosamente ad un passo dalla guerra civile.

Sunniti, Kirkuk e Costituzione, le tre mine del dopo voto

La maggioranza dei 7 milioni che non hanno votato è sunnita. I curdi rivendicano il controllo della città del petrolio. Gli ayatollah vogliono la Sharia

Il risultato elettorale, se da un lato permette al grande «tutor» americano di dirigere da dietro le quinte con più agilità la partita in corso a Baghdad, dall'alto mette a nudo le numerose ferite aperte dalla guerra, tutte dotate di una miccia che potrebbe ben presto prendere fuoco. Il nodo principale riguarda la componente sunnita che rappresenta il 34% della popolazione. Di questi i sunniti arabi sono la maggioranza, i curdi la minoranza. Dopo il ritiro dal governo e dalla consultazione del 30 gennaio del partito Islamico e di altri gruppi minori, i soli sunniti in lizza erano il «liberal» Adnan Pachachi (un seggio) ed il presidente Ghazi al-Yawar (cinque seggi) che appaiono i veri sconfitti dalle urne.

Nell'Assemblea nazionale che dovrà redigere la costituzione e convocare il referendum la stragrande maggioranza di de-

putati sarà dunque sciita e curda. La maggioranza dei 7 milioni di iracheni che, per convinzione, per paura o perché ricattata dai tagliagole di Al Zaqawi, non si è recata alle urne appartiene dunque alla comunità sunnita, punita dagli occupanti per essere stata lo «zoccolo duro» del regime di Saddam.

La guerriglia, per ammissione del Pentagono, conta su circa 15mila uomini in armi, Al Zaqawi su un migliaio di aspiranti kamikaze. Alla testa dei primi vi è l'ex braccio destro di Saddam, Izzat Ibrahim al Douri, irriducibile della lotta armata. Negoziati con queste componenti non appaiono all'ordine del giorno, né ora né in futuro. Considerando che la guerriglia gode di un ampio sostegno popolare in ampie zone dell'Iraq, le residue, ma molto tenui, possibilità di coinvolgere i sunniti

nel processo costituente appaiono legate a due negoziati che si svolgono parallelamente. Lo sceicco Sammarai, che guida gli Ulema «moderati» è in contatto con Abdelaziz Hakim, capo dello Sciiri, il partito che traduce in politica le linee dettate da Al Sistani, mentre il «laico» Allawi, fin dal mese di dicembre ha inviato i suoi emissari in Giordania per negoziare con alcuni ex-ambasciatori ed esponenti del regime «pentiti» o comunque disposti a trattare.

L'altra questione altamente esplosiva riguarda il grande centro petrolifero di Kirkuk, posto ai margini del Kurdistan. La «Fratellanza curda» che riunisce Upk e Pdk ha «espugnato» la città con il 58% dei voti. I capi curdi non fanno mistero del fatto che nella nuova costituzione federale l'area di Kirkuk dovrà essere definita la quarta provincia del Kurdistan (con

Dohut, Erbil e Sulemaniah).

In tal caso gli arabi che sono stati «trapiantati» da Saddam e inseriti ai posti di comando dell'industria petrolifera dovranno far la valige ed anche per i turcomanni (protetti da Ankara) si annunciano tempi duri. Uccisioni, sparatorie e spazzamenti hanno del resto già segnalato l'inizio della «pulizia etnica» dietro la quale si nasconde la lotta per il controllo delle raffinerie e degli oleodotti che pompano petrolio verso i porti turchi.

Anche i pochi ed impauriti cristiani che hanno deciso di restare (migliaia hanno preso la via dell'esilio) rischiano di restare senza voce nell'Iraq curdo-sciita. Yonadem Kanna, membro del primo governo ad interim, aveva promosso una lista con il sostegno della chiesa caldea (cattolica) di quella cattolico-siriaca e di quella

ortodosso-siriaca. Prima del voto aveva dichiarato di puntare alla «conquista di 20 seggi». Ne ha preso uno. I circa 750mila cristiani iracheni (distribuiti nelle tre diocesi di Bassora, Baghdad e Mosul) hanno perso la tutela di Tareq Aziz, attualmente ospite delle carceri americane, subiscono, nel nord, le angherie dei terroristi sunniti, a Baghdad e a Bassora le violenze degli sciiti. Il ministro degli Esteri, il curdo Zebari, è stato accolto in Vaticano, ma le garanzie date di tutelare la minoranza cristiana appaiono molto deboli. Si può dunque presumere che l'esodo verso la Giordania e la Siria proseguirà e che nell'Iraq musulmano non vi sarà alcun posto per i cristiani.

Il vero banco di prova per l'Iraq che esce dalle urne, sarà tuttavia rappresentata dai contenuti della nuova costituzione.

Quella in vigore dal 7 marzo del 2004 recita all'articolo 7 che «l'Islam è la religione ufficiale dello stato e una fonte legislativa». Nei giorni scorsi, tre dei quattro ayatollah che compongono la Marayia, il vertice religioso sciita, hanno detto di non accontentarsi del fatto che la sharia è solo una delle fonti della legge, ma deve essere «l'unica». Successivamente il grande ayatollah al Sistani, «primus inter pares» tra i capi sciiti, ha precisato che la questione sarà oggetto di dibattito nell'Assemblea Nazionale. Il tema resta tuttavia all'ordine del giorno e, da come andranno le cose, discende la soluzione o l'exasperazione degli altri problemi aperti. In un Kurdistan «eticamente puro» e un Iraq «integralmente» sottoposto alla sharia non vi sarebbe posto per nessun altro.